

LA GRANDE TRANSIZIONE E I SUOI OBIETTIVI

Le pagine precedenti hanno fotografato i tragici errori prodotti dell'ideologia umanista. Questo capitolo si pone l'obiettivo di tratteggiare, sotto le condizioni che verranno precisate, i passaggi ritenuti ineludibili per il conseguimento dell'obiettivo: la salvezza della vita nel nostro Pianeta. Purtroppo i gradi di libertà, per un effettivo abbandono della società e della cultura umanista, sono talmente ridotti da rendere univoci i passi da compiere, cosicché il sentiero da percorrere e il punto d'arrivo si presentano come obbligati. Il primo si delinea come una trasformazione della società umana così radicale da meritarsi l'appellativo di *Grande Transizione*; il secondo, per le proprietà che dovrà possedere, configura una società tendenzialmente stabile nella propria riproduzione materiale (società *semi-stazionaria*). Naturalmente occorre distinguere con chiarezza *cosa (si dovrebbe, perché non vi è alcuna certezza che si possa) fare da come farlo*. Non sempre, questa distinzione è chiara, e spesso si tende a confondere i due piani. Quando si cade nell'equivoco, si finisce inevitabilmente per perdere il filo del discorso. Dunque, in coerenza con le trattazioni precedenti, questo capitolo proporrà un'idea di salvezza, ma non certo il *come* realizzarla. La realizzazione, essendo determinata da un potenziale scontro di volontà con finalità opposte, si potrà presentare solo come battaglia politica, come effetto di una delicatissima partita a scacchi tra la costruttività dei Terrestri e la distruttività degli Umanisti. Si tratta di una partita che non è possibile descrivere in anticipo né in queste, né in altre pagine. È una partita drammatica che, se si giocherà, si giocherà su un campo *reale*.

9.1 – PRIMI PENSIERI SULLA NATURA DEL CAMBIAMENTO

Il cambiamento è potenzialmente racchiuso in due condizioni: 1) nella riattivazione della legge che regola la numerosità di ogni specie in relazione ai consumi per mezzo dei quali si riproduce e 2) nella liberazione del naturale movimento di Zoé che tende a produrre ordine a partire dal disordine stabilizzando il vivente nella sua incredibile molteplicità.

Nel corso della lunga evoluzione della vita, i diversi ambienti naturali si sono sempre trasformati in modo da aumentare organizzazione interna e complessità; l'aumento di organizzazione e di ordine ha sempre significato "complessificazione". C'è chi sfrutta questa connessione per rilevare l'analogia tra i sistemi naturali e quelli sociali umani, dato che sembrano avere caratteristiche simili. Infatti anche i sistemi sociali hanno aumentato progressivamente complessità e organizzazione interna. In tal modo si suggerisce un collegamento tra gli uni e gli altri quasi che esista una metalegge che sovrasta e presiede all'evoluzione di tutti i sistemi organizzati. Lo scopo recondito consiste nella giustificazione di un sistema – l'azione umana nell'ambiente – che, come ormai è stato ampiamente chiarito, possiede caratteristiche proprie. Viene, dunque, fatto notare che il "mondo naturale" è un sistema globale come del resto lo è, ormai, il "villaggio" umano. Si dice che il mondo naturale è composto da ecosistemi locali inseriti in macrovariabili globali – il più importante dei quali è il clima – che rendono la parte condizionata dalle sorti del tutto. Analogamente, nel mondo umano vi sono diverse società con proprie istituzioni e propri mercati, ma tutte unificate, o almeno condizionate, dal mercato mondiale.

Ma le cose non stanno in questi termini. Il mondo naturale, così come si è formato prima della nostra venuta, possiede una complessità che rallenta l'entropia e ne contrasta le potenziali accelerazioni. Il "villaggio globale", invece, accelera l'entropia e combatte ciò che potrebbe rallentarla. Il primo si è costruito con la proliferazione di specie diverse aventi tutte una ragione funzionale allo sviluppo della complessità creatrice. Il secondo distrugge la varietà delle forme dell'esistenza. A dispetto delle assurdità propagate sul valore della diversità, gli Umanisti si impegnano per la *normalizzazione* dell'Essere. Il Villaggio globale omogeneizza i caratteri e le varietà umane, le culture e le istituzioni, le forme dell'arte e i grani dei cereali. Nulla si salva dalla sua smania piattatrice se non l'ampio ventaglio delle forme della miseria e della ricchezza. Allora bisogna concludere che non vi è pensiero più assurdo di quello che alligna nelle ideologie "umaniste", qualunque esse siano. La complessità sociale non ha comunanza con la complessità della natura, né costituisce il suo perfezionamento, bensì la sua principale antagonista; è il rumore interno che la indebolisce e, oltre una certa soglia, la distrugge distruggendo se stessa.

Il termine "globale" può essere attribuito soltanto alla natura "nel suo

complesso” e non ad alcuna parte di essa. Invece il “villaggio globale” pretende l’attributo di *globalità* a prezzo dell’annullamento della vita delle altre specie e della degenerazione della socialità umana. Pertanto, la sopravvivenza collettiva dovrà imporre un nuovo ordine o sarà la fine. Ormai le condizioni per sottrarsi agli imperativi della natura accendendo debiti non sussistono più. Ormai il villaggio globale, proprio perché è diventato tale e si è scontrato contro la staccionata che lo separa dallo spazio siderale, deve provvedere a ristrutturazioni dei modi di produrre, di consumare, di accumulare, di concepire la vita dei suoi membri. Nel momento in cui le conquiste territoriali del passato diventano impossibili, le risorse alimentari e dell’industria sempre più scarse, gli approvvigionamenti dei prodotti energetici e degli altri materiali strategici sempre più problematici, la ricerca dell’ordine non può più contare nei tradizionali apporti esterni del passato, e l’umanità è costretta a ricercare delle strade che fino ad oggi non ha mai pensato di dover percorrere.

Il processo di accumulazione entro breve tempo non potrà più essere perseguito, pena l’accelerazione del disfacimento della base su cui finora si è retto; il sintomo lo si osserva negli incrementi di Pil sempre più ridotti, nella crescente finanziarizzazione dell’economia costretta a moltiplicare il denaro in modo virtuale, ma, soprattutto, nella difficoltà crescente con la quale l’economia-mondo riesce ad autoriprodursi senza distruggere le condizioni della sua autoriproduzione.

Perciò, venendo a mancare le risorse per il suo sostegno, il “villaggio globale” deve essere dismesso nella sua forma attuale. Il mondo *umano* dovrà essere trasformato in un luogo la cui globalità sia concepita unicamente nell’universalità delle condizioni vissute dagli umani che dovranno disporre di uguali diritti e risorse uguali; e poi uguali possibilità di sopravvivenza, uguali dignità, uguale cura per il corpo, uguale cura per lo spirito, uguale tempo da dedicare a se stessi, uguale tempo da dedicare alla società, uguale comprensione che il proprio *io* è una funzione sociale. Senza dimenticare la prospettiva più importante, il rispetto della regola la cui dimenticanza vanifica ogni sforzo compiuto: l’inserimento della società umana all’interno di Zoé.

Ennesima utopia che si rinnova, si dirà!

E allora osserviamo le emigrazioni su scala mondiale; consideriamo le carestie (ridefinite cautamente come “flessioni di produttività agricole”) e misuriamo la frequenza con la quale si ripresentano; riflettiamo sulle

malattie che mietono milioni di vite e che si sviluppano con inusitato vigore; sui crolli ambientali che travolgono ecosistemi stabili da milioni di anni; sul crimine che si sviluppa con leggi esponenziali; sullo scricchiolio di grandi sistemi che segnalano il crollo prossimo e definitivo; sul fiato corto dell'economia; infine osserviamo il senso di chiusura di ogni futuro che stagna in persone intorno a noi, se proprio non vogliamo guardare dentro di noi. Ma la tragicità del moderno non consiste nella somma di questi e altri eventi epocali. In quanto elementi costitutivi dello stesso sistema, essi entrano in relazione gli uni con gli altri fino a formare matasse di processi di retroazione positiva inestricabili in cui ogni elemento agisce su tutti gli altri aggravandoli. La moltiplicazione degli effetti connessa alle interdipendenze non offre grandi speranze di soluzione a una specie che, per quanto creativa, ha dimostrato di perdersi per molto meno di quanto oggi la sovrasta.

Invece, ricostruire il nostro rapporto con la natura impiegando con saggezza le risorse ancora disponibili, può ancora consentire l'approdo a una condizione che eviti i drammi che hanno sempre accompagnato le grandi trasformazioni di civiltà. Significa smettere di correre senza sapere precisamente dove si vada e spogliarsi delle paure sul futuro. Certamente la vittoria sulla sofferenza che scaturisce dalle relazioni di dominio non significherà la cancellazione assoluta della sofferenza che appartiene alla condizione esistenziale dell'essere vivente. La sofferenza è un problema aperto ed è destinata a rimanere tale; deve soltanto essere, per quanto possibile, alleggerita dalle vessazioni intraspecifiche e da tutte le incombenze che negano il soddisfacimento dei bisogni materiali essenziali. Ciò che rimane deve essere accettato e magari controllato attraverso le tecniche, le dottrine e le meditazioni di cui l'umanità ha fatto largo uso in tutti i tempi e in tutti i luoghi prima che la modernità la distraesse. La sofferenza con-naturata, essendo parte costitutiva della condizione umana, pur non essendo un valore, è un generatore di valori perché obbliga alla ricerca di circuiti di solidarietà, alla laboriosità, all'adattamento, al controllo delle incursioni della violenza della natura entro il corpo sociale e individuale. Soltanto così potrà nascere un'effettiva crescita etica e morale dell'umanità, la quale riuscirà finalmente a sedersi in cerchio per offrire resistenza alle oscurità che l'universo continuamente le sottopone.

Ma per raggiungere questa terra promessa il prezzo che dobbiamo pagare è immenso. Per lungo tempo dovremo agire in spazi stretti per fare

spazio alle vittime di sommovimenti tanto grandiosi quanto drammatici a causa della nostra sconsideratezza. Dovremo limitare i consumi, e – se appartenenti al *primo mondo* – sfiorare una povertà che credevamo non sarebbe mai più ritornata. Un'intera civiltà deve essere smantellata, abbattuta perché sui suoi sviluppi non è possibile costruire nulla se non il Caos, il Grande Disordine che annuncia la fine. E allora comprendiamo che “l'ennesima utopia che si rinnova” non vive nella mente di chi desidera il cambiamento, bensì in chi pervicacemente insiste nel ritenere eterno e inevitabile questo mondo ormai spettrale.

A questo punto rimangono due questioni rilevanti e problematiche: 1) l'obiettivo della politica dei Terrestri, il mondo come dovrebbe essere, cioè la società semi-stazionaria e la conseguente struttura comunista; e poi, 2) la definizione dei passaggi necessari per perseguirla a partire dalla fine del dominio della società antropo-centrata.

9.2 – LA SOCIETÀ ZOÉCOMUNISTA O SEMI-STAZIONARIA

Nel passato sono stati fatti diversi tentativi di prefigurare il futuro, ma ogni volta gli sviluppi hanno preso strade che i “visionari” non erano riusciti a prevedere. Altri, consci delle difficoltà e dei rischi hanno evitato di farlo pur essendo tentati da esigenze politiche. Il fatto è che nei tempi che ci hanno preceduto, le diverse società si potevano espandere in mille direzioni disponendo di grandi potenziali di crescita. Non è mai esistito un “*one best way*”, un'unica via *giusta* da seguire, ma tante quante ne venivano dettate dal caso, dalle scoperte, dalle innovazioni tecnologiche, dagli interessi, dai risultati delle relazioni e dei conflitti prodotti da una miriade di attori. Pertanto arrischiarsi in previsioni ardite è sempre stato teoricamente suicida e, non a caso, per evitare le accuse di utopismo che aveva rivolto a certi venditori di favole, Marx aveva definito il comunismo come “*il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*”: un modo elegante per togliersi di impaccio. Ma oggi la nuova realtà, quella che offrirebbe all'animale umano la possibilità di deviare dalla via distruttiva intrapresa, può nascere tramite *metodo negativo*. In altri termini, la nuova prospettiva indicata dai Terrestri si circoscrive e si definisce a cominciare dalla negazione degli errori strutturali compiuti dalla (e nella) società umanista. È chiaro che nessuno può immaginare dettagli, anche importanti, della realtà futura. In particolare non possiamo sapere con precisione

quali forme culturali si affermeranno, quali saranno le forme politiche, organizzative e istituzionali che i Terrestri potrebbero darsi dopo la Grande Transizione. Ma una cosa è certa, sempreché siano in grado di vincere la loro battaglia: la relazione che instaureranno con la natura si baserà su tanti sistemi dissipativi simili ognuno dei quali non sarà l'effetto risultante di una infinità di attori che agiscono in modo casuale mossi dall'interesse individuale, bensì la costruzione scientemente perseguita, unica e necessaria concessa per mantenere il rapporto corretto con la biocenosi. E, poiché la struttura dissipativa circostringe la famiglia delle possibilità materiali, e da queste la molteplicità degli effetti sovrastrutturali, ne consegue che, sebbene i dettagli non possano essere determinati, si possa intravedere la conquista di quei valori di solidarietà e di buona vita da sempre ricercati e mai conseguiti per l'impossibilità di realizzarne i presupposti. Il superamento dell'alienazione e la conquista definitiva della propria umanità sarebbe il frutto della ricollocazione in un complesso di relazioni da sempre sottoposte a belligeranza e finalmente pacificate. Così, se la futura società dei Terrestri prenderà forme concrete che ancora non possiamo immaginare, possiamo tuttavia precisare confini – confini sia di natura logica che empirica – che certamente non potranno essere oltrepassati senza ripercorrere gli antichi errori.

Tali confini presuppongono la realizzazione di una società semi-stazionaria: meglio... di tante società semi-stazionarie *aperte e locali*, in adeguata interazione tra di loro. Intanto: perché “semi-stazionarie” e non “stazionarie”? Perché anche la società stazionaria, che la si desideri o meno, sarebbe un'illusione. Pretenderla sancirebbe il ritorno della presunzione della specie. Immaginare di cristallizzare l'umano in un mondo in perenne transizione significherebbe nuovamente rivendicare, sia pure in forma opposta rispetto agli Umanisti, quella ossessione demiurgica che con tanta fatica i Terrestri vogliono demolire. Significherebbe affermare un'idea assurda: che qualunque cosa accada, nulla potrebbe toccare l'ambiente popolato dai Terrestri umani. Ma oltre a questa pur importante ragione, il concetto di “stazionarietà” implicherebbe un irrigidimento delle capacità creative che la nostra specie possiede e che rappresentano un immenso valore da curare ed espandere per poter proseguire nella nostra storia. Va ancora ribadito che i Terrestri non sono contro la civilizzazione, ma lavorano per la sua fondazione, perché l'umano *civile* non è mai esistito, non essendo mai riuscito a debellare la furiosa distruttività che lo

divora, a trovare la pace con se stesso, a contrastare la tendenza ad “animalizzare” le componenti deboli della propria specie, a vivere in pace con gli altri popoli non umani. Infine, c’è una ragione teorico-pratica. Ogni sistema umano – per ragioni ormai chiare – tende a degradare nel tempo a causa dell’inevitabile entropia connessa al suo funzionamento. Pertanto, esso ha bisogno di risorse aggiuntive per mantenersi a livello pressoché stabile, operazione che deve essere condotta con molta cura per evitare di ricadere – sia pure in scala certamente minore – negli errori che hanno contraddistinto la storia degli Umanisti. Quindi, se un sistema richiede risorse sensibili aggiuntive per rimanere pressoché stabile, non può dirsi “stazionario”.

Lo zoécomunismo costituisce l’applicazione politica della società semi-stazionaria. Lo zoécomunismo, la società (umana) dei Terrestri (umani) che trova conciliazione con gli altri Terrestri (non umani), può manifestarsi soltanto in una società in equilibrio dinamico, e perciò aperta a rotture imprevedibili non attribuibili all’azione dei Terrestri. La natura è perennemente in evoluzione e, secondo la tesi che ormai conosciamo, gli animali umani non possono frenarne il movimento imprevedibile: possono solo tentare di ridurre il degrado derivante dalle loro *costose* azioni. Perciò,

“per società umana in equilibrio dinamico” si intenderà uno spazio antropico le cui influenze sulle trasformazioni ambientali siano compiute fino al punto da rendersi praticamente prive di effetti sia sulla speciazione, che sull’estinzione delle altre specie eterotrofe e autotrofe.

La ragione di questa definizione, che certamente dovrà essere perfezionata, consiste nella riconduzione dell’umano al rapporto corretto con le altre specie e nel rispetto pressoché assoluto degli individui che le compongono. Lo zoécomunismo, se la Grande Transizione prenderà l’avvio e conseguirà i suoi obiettivi, diventerà la nuova condizione che i Terrestri umani si troveranno a vivere. Anche le società in transizione, come si vedrà, dovranno avere inevitabilmente una struttura sociale, politica ed economica comunista. Tuttavia, è immaginabile che mentre le società semi-stazionarie saranno ormai pacificate e prive di contraddizioni insanabili, le transizioni vivranno ancora le turbolenze dovute alle reazioni e ai colpi di coda del sistema morente.

Quali sono le basi portanti della società semi-stazionaria? La risposta implica un ritorno a indici e concetti già trattati in precedenza. Immaginiamo che la politica dei Terrestri abbia superato la fase di transizione e condotto alla realizzazione della nuova società: ora riconsideriamo la biocapacità [Bc] di un determinato territorio. Si è visto che la biocapacità viene interpretata dagli ambientalisti secondo una visione antropocentrica: l'ambiente è un *fornitore* da tenere in equilibrio affinché la *fornitura* possa essere assicurata in modo permanente. Per quanto le intenzioni ambientaliste siano oneste nel tentativo di evitare le contraddizioni dello sviluppo, l'animale umano, quando promuove un'economia predatrice, assume inevitabilmente un ruolo destabilizzante. È per questo che le prediche degli ambientalisti finiscono per dimostrarsi vane. La visione dei Terrestri si discosta da quella degli ambientalisti Umanisti perché concepisce l'inserimento della stessa presenza umana nella comunità biotica. La differenza comporta lo stravolgimento del concetto di "biocapacità". Ora la biocapacità consisterà nella riproduzione spontanea della biocenosi e l'essere umano, costituendone parte integrante, dovrà considerare non soltanto la propria impronta del carbonio (la produzione di CO₂), ma gli effetti prodotti dalla dismissione di rifiuti, dalla produzione dell'industria chimica (cioè dall'introduzione di sostanze artificiali estranee nei cicli naturali), dalla trasformazione di territorio vivo in territorio inerte, ecc.. Inoltre, i terreni agricoli non dovrebbero essere impoveriti o trattati come puri supporti per un'agricoltura industrializzata. Se tali effetti fossero nulli ciò significherebbe che l'impatto della società umana, in quel determinato territorio, sarebbe (quasi) nullo. Ma oltre a esprimere una condizione impossibile, un'ipotesi del genere non sarebbe nemmeno auspicabile perché condannerebbe gli umani a quella vita selvaggia che cancellerebbe le caratteristiche di specie. Questo non è necessario, gli animali umani non hanno alcun obbligo di vivere come gli anacoreti della Tebaide. Possono consumare con leggerezza parte del mondo e alimentare la loro ricca socialità perché il ciclo di esistenza della specie è una frazione infinitesima di Zoé. Occorre soltanto tenere a bada gli effetti dei comportamenti collettivi determinando con cura i diversi impatti esercitati sull'ambiente. L'impatto [I], quella misteriosa grandezza che abbiamo già conosciuto in precedenza dovrà essere scomposta negli effetti che le pratiche umane generano nell'ambiente, quindi in "impatti specifici", per determinarne

l'interferenza compatibile con la speciazione, l'estinzione fisiologica di componenti di Zoé, la salvaguardia delle aree occupate dagli altri popoli. Dopodiché questo impatto *ricalcolato* e *complessivo* $[I_r]$, stimato per ogni territorio antropizzato, e ridefinito secondo un'adeguata unità dimensionale, stabilirà il prodotto

$$I_r \rightarrow Nr * a$$

dove anche $[a]$, cioè i consumi p.c., dovrà perdere l'alone di indeterminazione materiale assegnatogli dai suoi ideatori e, soprattutto, il riferimento monetario. Occorre osservare che la relazione ottenuta deve essere letta al contrario. È proprio $[I_r]$, ottenuto calcolando gli effetti sulla biocenosi, a costituire il limite invalicabile definito dal prodotto $[Nr * a]$. In questo quadro si stabilisce la relazione tra la popolazione e i relativi consumi. Già Platone, in *Leggi*, la sua ultima opera, aveva riconosciuto il rigido rapporto tra la popolazione della città e le risorse del territorio: possiamo immaginare che l'animale umano moderno non debba essere da meno, una volta liberato dalle fole delle sue ridicole teologie economiche?

Oltre non è possibile andare. La società del futuro non può essere attualmente definita nelle sue articolazioni interne e rimane inaccessibile fintanto che non sarà realizzata e nutrita dalla ricchezza delle relazioni intraspecifiche e interspecifiche. Inoltre sarebbe sciocco aspettarsi l'annullamento di quel movimento continuo che realizza contraddizioni di fronte alle quali l'essere umano si presenta sempre impreparato. Tuttavia la realizzazione del quadro delineato offrirebbe, al di là di ogni dubbio, un mondo incommensurabile rispetto al nostro. Per quanto la nostra immaginazione del futuro sia ancora avvolta nella nebbia, il nuovo sistema dissipativo e il rispetto assoluto delle sue implicazioni comporterebbero la fine di un'infinità di problemi connessi al vecchio modo di concepire la vita e le relazioni interumane. Infatti, il disagio umano attuale è strettamente determinato da due fattori. Il primo è connesso alla struttura gerarchica di potere e ai rapporti di produzione a loro volta marcati dall'accentramento della proprietà e della privatizzazione dei beni e delle risorse che originariamente erano "comuni". L'appropriazione privata originaria segna la prima violenza esercitata sulle specie da parte dei gruppi dominanti umani. Ma il secondo è strettamente concatenato con la pressione esercitata dalla specie sulle risorse ambientali, pressione che comporta la necessità assoluta di ridefinizione. Come si potrà constatare nei prossimi paragrafi,

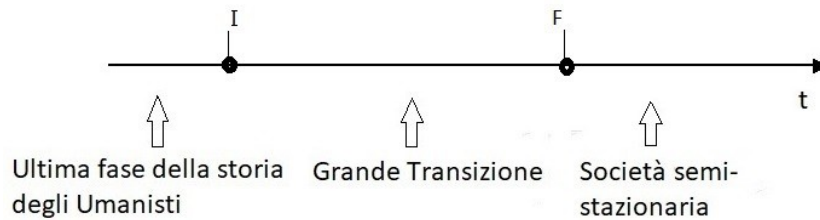
la ridefinizione del rapporto umanità-ambiente nel processo di transizione comporterebbe immediatamente la distruzione degli attuali rapporti di produzione e di proprietà, cosicché alla fine di tale processo le relazioni interumane non potrebbero che essere radicalmente trasformate ed assumere un'esplicita connotazione comunista.

Il compito dei Terrestri costituirà, se potrà esprimersi, il momento più alto in cui la specie degli animali umani prende coscienza del proprio ruolo nel mondo e – per mezzo della dialettica “dentro-fuori” – lo restaurerà riparando la scissura che la sua presenza ha introdotto nella natura a partire da tempi di cui non possiede memoria. La dialettica “dentro-fuori” non è mai esistita per gli Umanisti. Essi sono sempre stati rinchiusi *dentro* la natura, ma, a partire dal loro trionfo, hanno immaginato di esserne *fuori*; peggio, di esserne gli *artefici*, termine che rimanda ad *ars* e a *facere*, ovvero alla figura che concepisce la natura come un insieme di *cose* da manipolare. Così, possedendo un'immane capacità tecnica e simbolica, *sono* diventati i supremi organizzatori di disastri. I Terrestri umani viceversa, applicano la dialettica “dentro-fuori” portando a perfezione l'affinamento delle capacità di produzione simbolica della specie. I Terrestri umani *sanno* che emergono da un lungo tratto evolutivo e che i loro corpi sono intrappolati *dentro* un luogo, la natura, da cui non potranno mai emergere o distanziarsi. Possono *temporaneamente* uscire *fuori* dalla loro prigionia, ma soltanto con un apparato logico-simbolico che permette loro di costruire modelli mentali grazie alle scienze minori e, mediante queste, valutare i modi per permettere ai loro corpi di trovare il migliore equilibrio possibile con l'ambiente.

9.3 – LA GRANDE TRANSIZIONE

La società zoécomunista si presenta, dunque, come una società pacificata, atta a soddisfare i bisogni umani, vittoriosa sull'alienazione, conviviale, frugale al punto da lasciare alla successiva generazione quanto si è ricevuto dalla precedente, e tanto civile da riconoscere agli altri popoli di questo pianeta i diritti all'autonomia e la possibilità di vivere dove hanno sempre vissuto. Ma quel punto di arrivo si realizzerà soltanto se potrà manifestarsi una lunga fase di riorganizzazione della storia umana. Questa fase, esprimendo il passaggio dalla condizione umanista alla società semi-stazionaria, potrà essere definita “Grande Transizione”, l'evento di lunga

durata che sconnette due mondi inconciliabili.



I punti I(nizio) e F(ine) devono essere definiti con precisione per dissipare ogni equivoco:

La Grande Transizione non nascerà con l'iniziale diffusione della propaganda e delle idee dei Terrestri, ma solo con l'avvio stabile e irreversibile, in qualche luogo della Terra, delle nuove politiche radicali; e non si concluderà nemmeno con la sostituzione universale delle politiche umaniste con quelle terrestri, ma soltanto con il raggiungimento definitivo dell'obiettivo che ormai conosciamo bene:

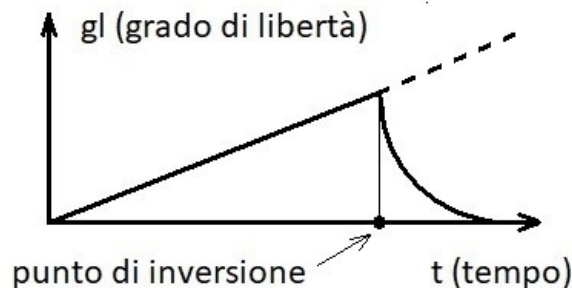
$$I_r \rightarrow N_r * a$$

Quando l'impatto sarà ricondotto al valore ritenuto corretto vorrà dire che la popolazione umana di numerosità giusta e la produzione dei consumi p.c. saranno compatibili con Zoé, cioè compatibili, a tutti gli effetti, con la comunità biotica. Solo allora la Grande Transizione sarà conclusa determinando l'avvio di una nuova età: la società semi-stazionaria e lo zoécomuni-smo finalmente *realizzati*, almeno nelle strutture materiali fondamentali.

I passaggi da compiere sono rigorosamente scanditi dallo stato di eccezione in cui la specie umana si è venuta a trovare. Nelle prime fasi della rivoluzione industriale, l'incapacità tipica della nostra specie di spingere lo sguardo oltre un orizzonte ristretto e l'ampia disponibilità di risorse-stock facevano sì che il grado di libertà fosse estremamente ampio. Anzi, con le nuove scoperte scientifiche e con l'accesso a risorse sempre più ampie sembrava che la libertà potesse progressivamente espandersi in tutte le direzioni. Coticché, ogni pretesa prescrittiva da parte di alcuni riguardo le vie da intraprendere poteva essere confutata da altri determinando di fatto una pluralità di scopi, di interessi e di sviluppi,

anche estremamente divergenti e conflittuali. Ma una volta raggiunto (e superato) il *punto storico di inversione*, i gradi di libertà riguardo le azioni da compiere scemano rapidamente obbligando a scelte univoche e radicali che, a loro volta, ne impongono altre a cascata.

Cos'è, e quando si manifesta, il “punto storico di inversione”? È possibile definirlo come il punto temporale teorico che, a causa delle situazioni di rischio prodotte dall'attività antropica – inizio dell'irreversibilità degli effetti negativi e gravi sulla biocenosi – dovrebbe comportare attenzione e allarme imponendo l'abbandono delle corrispondenti forme di riproduzione sociale; in definitiva, la dismissione della struttura dissipativa che pone a repentaglio l'esistenza stessa della biocenosi. Così come è stato definito, tale punto risulta essere oggettivamente impossibile da determinare perché già accaduto da molto tempo. Ma certamente è già accaduto se l'*overshoot day* cade nel mese di agosto. A titolo d'esempio potremmo immaginare che il punto di inversione corrisponda al momento in cui l'*overshoot day* cade il 31 dicembre (che, come si è visto, è stato stimato nel 1970) anche se è *scontato* che quella condizione esprime già un deterioramento gravissimo iniziato da lungo tempo.



Considerate le definizioni precedenti, la specie umana si trova in una situazione grave perché i soggetti dotati di *agency* ai fini della *governance* dell'economia-mondo continuano a muoversi immaginando di poter disporre ancora di un ampio grado di libertà (segmento tratteggiato), mentre in realtà, dopo il mezzo secolo di ritardo ipotizzato, il grado di libertà per porre rimedio alle azioni antropiche è letteralmente crollato.

Lo schema illustra come gli Umanisti continuino a immaginare un mondo di abbondanza mentre i Terrestri comprendono di essere giunti a una condizione estrema di scarsità, ed esprime la differenza tra la

prospettiva dei primi – i quali immaginano la prosecuzione dell'avventura umana secondo potenziali di libertà in espansione – e quella dei secondi che hanno ben compreso come non vi siano ormai tempi sufficienti per rimandare le operazioni di salvezza dell'eredità *ancora disponibile* di Zoé. Superando il punto di inversione, diminuiscono i gradi di libertà. Le possibili azioni da compiere si riducono e diventano sempre più stringenti. Di fatto, con l'avvicinarsi al punto di catastrofe, si impongono programmi di intervento sempre più rigidi, finché, raggiungendolo, ogni alternativa si azzera. Tutto questo impone il compito di individuare i cardini della nuova proposta dei Terrestri, in quanto *percorsi tendenzialmente obbligati*, a causa del crollo verticale del grado di libertà disponibile nel quadro storico attuale.

L'azione complessiva delle politiche dei Terrestri dovrà prevedere due tipi di procedure: di *decelerazione* e di *inversione*. Un esempio classico è la questione dei rifiuti. Il riciclo dei materiali di scarto è attività certamente da compiere (azione di decelerazione). Ma non come vorrebbero i propugnatori dell'*economia circolare* per continuare a mantenere l'attuale modo di produzione e di scarti. Bensì per avere più tempo per mettere in campo soluzioni alternative (azioni di inversione di tendenza).

Ma per attuare quali soluzioni? Qui si apre un'altra questione di importanza centrale. La biocapacità [Bc] è anch'essa una categoria deformata dall'approccio antropocentrico degli ecoambientalisti, essendo immaginata come offerta della natura finalizzata alla produzione della *monocoltura umana*, cioè quella relativa alla moltiplicazione indefinita degli animali umani e degli altri ai quali è stata imposta la "domesticazione". Insomma, non rappresenta la ricchezza integrata della biocenosi, ossia della rete del vivente, ma il serbatoio organico e non-organico che gli economisti (senza immaginarne l'esistenza) saccheggiano e che gli ecoambientalisti vorrebbero mantenere in equilibrio per prolungarne indefinitamente quelle occasioni di prelievo che chiamano "sostenibilità". Se non fosse tragico, questo fatto sarebbe divertente perché mostrerebbe come la prassi dei primi basata sull'ignoranza sia persino più giustificata di quella dei secondi basata sulla scienza, i quali dovrebbero ben sapere come la natura non sia un ambito di prelievo, bensì di *scambio* organico assoluto che non può lasciare fuori alcun vivente. Dunque l'impatto [I_r] dovrebbe scalzare il concetto di biocapacità che mostra un'evidente natura antropocentrica. A meno che la biocapacità sia definita non più come "offerta di

bioproduttività per soddisfare le capacità produttive degli ecosistemi (sottinteso ‘ai fini di sfruttamento da parte degli umani’), bensì come il “potenziale di scambio organico della comunità biotica”. Ma di nuovo si è costretti a precisare che l’essere umano, in virtù delle sue insopprimibili caratteristiche, non può essere ricondotto pienamente a specie priva di impatto. Proprio per questo l’adozione di un concetto come $[I_r]$ soddisfa pienamente le esigenze consentendo l’abbandono di $[Bc]$ rinunciando, sia alla “pretesa” umanista, sia a quella troppo restrittiva che, ridefinendo la biocapacità, rischia di equiparare l’animale umano agli altri animali. Un’analogia riflessione investe il concetto di “impronta ecologica”. Potrebbe essere conservato purché 1) venga liberato da tutti i limiti discussi a suo tempo (v. § 8.4), e 2) si trasformi da concetto descrittivo a strumento normativo per definire il campo di possibilità “estrattive” da parte delle singole popolazioni umane nei rispettivi ambienti. A questo punto si ricadrebbe nuovamente nell’autosufficienza dell’*impatto ricalcolato* $[I_r]$. Cosicché anche l’“impronta ecologica” potrebbe presentarsi come superflua. Non potendosi qui anticipare i risultati quantitativi di studi di là da venire che possono essere approfonditi soltanto da specialisti, è possibile fare riferimento agli indici già impiegati con alcune importanti precisazioni.

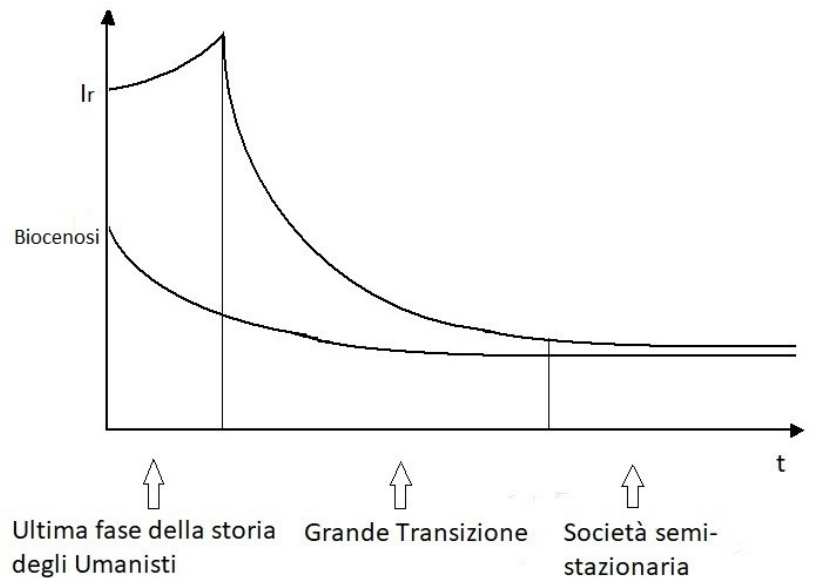
In prospettiva e nei tempi più rapidi possibili, in ogni territorio soggetto a una determinata amministrazione terrestre, si dovrà pervenire alla definizione dell’impatto adeguato di ogni gruppo umano in relazione al territorio occupato

$$I_r \rightarrow Nr * a$$

che determinerà, a sua volta, le scelte relative ai consumi $[a]$ in rapporto alla popolazione reale $[Nr]$, o della popolazione in rapporto ai consumi. Si tratta di questioni ancora indistinte per le incertezze che oggi fanno da schermo. Tuttavia, i concetti fin qui espressi consentono di comprendere in modo chiaro la via da intraprendere. Lo schema sottostante, di natura euristica come tutti quelli precedenti, riassume la sostanza del discorso fin qui fatto.

Nell’ultima fase della storia imposta dagli Umanisti si registrerà inevitabilmente un ulteriore aumento dell’impatto umano che, a sua volta, determinerà un ulteriore crollo della biocenosi. Più prolungato sarà questo periodo, minori saranno le possibilità di ottenere successi nelle fasi

successive. Con l'avvio della Grande Transizione l'eredità lasciata dagli Umanisti determinerà la drastica caduta dell'impatto per mezzo di misure radicali sulle modalità di riproduzione sociale.



La curva indica il prodotto $[Ir]$ senza precisare nulla sui suoi fattori $[N]$ e $[a]$, ma è evidente che il tempo della Grande Transizione dovrà prevedere all'inizio pesantissime riduzioni della produzione aggregata per compensare l'inerziale aumento della popolazione e, in un secondo momento, per mezzo di severe politiche di riduzione demografica, una progressiva uscita da una dolorosa e lunga condizione di pauperismo universale fino a trovare l'equilibrio definitivo con l'inizio della società semi-stazionaria. Purtroppo è quasi scontato che la caduta della biocenosì continuerà – sebbene rallentata – a causa delle rigidità inerziali imposte dall'eredità umanista. Ma con l'ingresso nella società semi-stazionaria, finalmente l'umanità potrebbe vivere nella ritrovata stabilità e in equilibrio con gli altri popoli non umani sopravvissuti grazie al buon governo delle risorse rimaste disponibili.

L'immenso lavoro da svolgere durante la fase della Grande Transizione – sulla cui durata è impossibile fare pronostici, ma che dovrà essere abbastanza lunga per rendere il cambiamento più dolce possibile e abbastanza corta per ridurre al minimo sia le sofferenze dei corpi sensibili che gli effetti della perdita della biodiversità – prevederà interventi radicali sulla produzione e sui consumi, nonché sulla ridefinizione e ricostruzione

delle istituzioni necessarie per condurre verso la società zoécomunista. Non è immaginabile, infatti, che nel nuovo e complesso stato di transizione, possano continuare a sussistere le istituzioni liberali che, anche se fossero riformate da santi integerrimi, sarebbero incompatibili con prospettive economiche del lungo periodo di decrescita economica e con la riforma imposta dalla nuova visione del mondo.

I paragrafi seguenti illustrano le forche caudine sotto le quali l'umanità del prossimo futuro dovrà passare se vorrà salvarsi. Si tratta di indicazioni ben lontane dal cogliere la complessità dei modi con i quali i vari passaggi dovranno essere scanditi e, certamente, incomplete. Tutto è demandato alla rivoluzione politica dei *nuovi* comunisti sotto la guida severa delle "scienze minori".

9.3.1 *Ridurre ed eliminare*

Ridurre ed eliminare sono termini che discendono come conseguenza diretta della necessità di abbassare repentinamente la febbre della Terra mediante la riduzione drastica dell'impatto. È importante comprendere la dimensione del processo di ristrutturazione produttiva connessa alla Grande Transizione *A titolo puramente indicativo*, e soltanto al fine di rendere chiaro l'enorme impegno che attende i Terrestri, possiamo *provvisoriamente* riesumare i due concetti appena abbandonati: impronta ecologica [Ef] e biocapacità [Bc]. Consideriamo, ad es., i due valori che vengono associati all'Italia (più o meno un valore medio rispetto a quelli della famiglia europea):

$$Ef = 4,1 \text{ gha p.c.}$$

$$Bc = 1,1 \text{ gha p.c.}$$

Di primo acchito [Ef] dovrebbe essere dunque ricondotta in un tempo congruo allo stesso valore (1,1 gha p.c.). Ma non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il concetto di impronta ecologica faccia acqua da tutte le parti a causa della sottovalutazione di problemi di prim'ordine i quali, a loro volta, attraverso una serie di fattori impattanti, comportano riduzioni successive della biocapacità [Bc]. Nasce allora la necessità di istituire un fattore [v], che dovrà essere definito con maggiore cura possibile, per compensare le distorsioni di [Ef] e [Bc] in modo tale che si abbia:

$$E_f = B_c/v$$

Se, ad esempio, $v = 2$, si avrà:

$$E_f = B_c/v = 1,1/2 = 0,55 \text{ gha p.c.}$$

In altri termini, la produzione (e quindi il consumo) degli abitanti della zona geografica chiamata "Italia" dovrebbe, in un tempo congruo, ridursi di sette volte e mezzo ($0,55 : 4,1 = 0,13$). Ovviamente, nell'ipotesi che la popolazione rimanga costante. Con la progressiva riduzione di $[N_r]$ a seguito di rigorose politiche demografiche tale valore migliorerebbe. Se la stagnazione economica è sufficiente per mettere in ginocchio la società ed espellere forza lavoro dal mercato, e se le istituzioni monetarie bacchettano i governi che vogliono superare il rapporto debito/PIL per pochi decimi di punto rispetto a quanto prevedono i loro calcoli astrusi, si può comprendere cosa significherebbe ricondurre l'impronta ecologica $[E_f]$ di una popolazione con un coefficiente $[v]$ certamente superiore a 2. Se tale riduzione fosse conseguita, pur spalmata in un tempo adeguato, il mondo che ne deriverebbe non avrebbe nulla di somigliante con il nostro. Il filo argomentativo, a parte gli strilli degli Umanisti incapaci di accettarlo, potrebbe prestarsi all'obiezione che chiama in causa la classica battuta di Trilussa sul concetto di "media" (concetto modernizzato in "*pro capite*"). L'obiezione è importante, richiede chiarimenti e ad essa verrà data soddisfazione nelle pagine a seguire. In ogni caso il calcolo offerto, nella sua semplicità, mostra tutto il lavoro terrificante che si troverebbe dinanzi ai Terrestri.

Il primo problema consiste, perciò, nella ricognizione di tutta la produzione che dovrebbe essere progressivamente eliminata in quanto superflua o addirittura nociva. È inutile tentare di stabilire la dinamica di tali soppressioni che può precisarsi soltanto entro la complessa evoluzione di situazioni che allo stato attuale sono imprevedibili. La Grande Trasformazione si pone come un periodo complesso, ricco di tensioni tra aree protese al raggiungimento al rinnovamento e altre che resisteranno o contrattaccheranno per impedirlo. Non solo: anche la conflittualità interna svolgerà una funzione di forte disturbo.

Tuttavia, qualora la rivoluzione umana avesse successo, è certo che già prima della fine di di questo turbolento periodo si registrerebbe la cancellazione dell'industria delle armi, un settore che oggi non conosce crisi, alimenta sofferenza umana, l'enorme dilapidazione di risorse ed

esprime nel modo più chiaro il lato oscuro della nostra specie.

Un secondo capitolo prevederebbe l'industria del lusso che dovrebbe essere immediatamente cancellata. L'Occidente che ama definirsi "cristiano" non dovrebbe opporre resistenza al principio secondo cui nessuno dovrebbe avere il superfluo quando altri mancano del necessario.

Un terzo capitolo prevederebbe la fine immediata di un altro simbolo della nostra civiltà: l'automobile per uso privato. Che un animale per spostarsi debba trascinarsi dietro materia per dieci volte o più del proprio peso è una trovata talmente assurda da non lasciar spazio ad alcuna obiezione.

I capitoli nominati si presentano sotto la luce dell'evidenza. Ma l'"eliminazione" non si conclude certo con gli esempi citati. Basta guardarsi intorno con occhio critico per comprendere il potenziale volume della possibile dismissione di beni inutili ad ampia diffusione che aggiungono zero benessere e che, con la loro pervasività, sono causa di uno spreco infinito e costituiscono un attentato inaccettabile alle risorse primarie. Si tratta di oggetti che, a causa della loro scarsa o nulla utilità e della mancanza di qualsivoglia legame emotivo durevole con l'utilizzatore, sono condannati a un ciclo d'uso rapidissimo finendo poi per alimentare discariche e impianti di incenerimento. Problema tutt'altro che secondario, poiché nella produzione industriale accanto alle sostanze e ai materiali naturali si aggiungono sostanze chimiche che comportano enormi problemi di smaltimento. Lo stoccaggio di sostanze mai comparse nella storia evolutiva del Pianeta nei siti di smaltimento costituisce un'operazione che riesce soltanto in parte, perché buona parte di essa si disperde liberamente nelle acque, nella terra, nell'aria. Ma anche laddove ha successo, comporta lo stoccaggio in luoghi destinati a danneggiare l'ambiente della biocenosi per tempi infiniti.

Oltre all'"eliminazione" assume enorme rilievo la "riduzione". "Ridurre" significa intervenire su beni che sotto vari aspetti generano un benessere giustificato e compatibile con le condizioni del momento. Per questi è necessario trovare dei modi di fruizione ottimali che implicino una riduzione sistematica della produzione. In questo quadro, tutti i beni che potranno essere usati in modo collettivo non devono essere disponibili per uso privato. Il periodo della Grande Transizione comporterà l'adeguamento progressivo a questo principio fondamentale. Il processo della *riduzione* comporta una transizione certamente complicata perché non

implica semplici tagli, ma la ricostruzione di rapporti sociali diversi, organizzazioni urbanistiche e territoriali diverse e, soprattutto, strutture produttive diverse. Senza dimenticare la ridefinizione generale della logistica e delle infrastrutture poiché quelle esistenti sarebbero in forte misura incompatibili con il nuovo assetto sociale. In via di principio, tutto ciò che può essere prodotto in un luogo non deve provenire da un luogo diverso. L'obbiettivo? rendere le società umane autonome, per quanto sia possibile, da risorse esterne! Tuttavia, il danno provocato dalla globalizzazione selvaggia ha creato situazioni impossibili da risolvere in logiche completamente autarchiche che, in senso stretto, non saranno auspicabili nemmeno con l'ingresso definitivo nella società semi-stazionaria. A maggior ragione nella fase transitoria, in cui i regimi di dipendenza reciproca dovranno essere risolti con la dovuta gradualità. La logica della *riduzione* presuppone, naturalmente, la drastica *reductio ad unum* dei marchi e la cancellazione dell'istituzione della pubblicità. Se nel passato la concorrenza ha determinato sviluppo economico e innovazione pur sviluppando entropia e sofferenza sociale oggi si riduce a semplice attrito capace di disperdere e dilapidare risorse preziose. In ogni caso, non può sussistere in un regime di temporanea decrescita.

Se quanto precede richiede tempi adeguati di eliminazione, c'è un capitolo che, invece, impone interventi immediati laddove la rivoluzione dei Terrestri si presentasse come consolidata: l'immediata liberazione di tutti i popoli oppressi per produrre pellicce, per l'alimentazione, per la ricerca scientifica o per altri usi. I Terrestri umani non possono essere inumani con gli altri Terrestri per ragioni che ormai dovrebbero essere chiare, ed è evidente come la liberazione debba essere sancita, nelle aree liberate, nello stesso istante in cui si abbia il potere di imporla. Si tratterebbe di un'operazione molto complicata. In un primo momento alzerebbe l'impatto sulle risorse perché gli animali umani dovrebbero sostituire una parte enorme della loro dieta in modo da renderla (per sempre) esclusivamente vegetale, pur dovendo continuare ad alimentare i popoli domesticati della cui esistenza sono assoluti responsabili. Ma, abbastanza rapidamente, la "conclusione" del processo di domesticazione degli altri Terrestri, libererebbe l'ambiente di un peso che attualmente risulta immenso ma, soprattutto, inaccettabile sul piano etico. Ovviamente il riconoscimento dell'altrui libertà decreterebbe l'immediata cessazione della guerra agli altri animali ancora liberi nelle aree geografiche sottratte

al controllo politico degli Umanisti.

9.3.2 *Adattare la popolazione*

Per gli Umanisti la numerosità degli animali umani sulla Terra è quella *data* in un dato momento e porre la questione del rapporto con le risorse è semplicemente un tabù. Il concetto di capacità portante precedentemente discusso è qualcosa che non li riguarda. Pertanto, per gli Umanisti “illuminati” la questione consisterà semplicemente nella ricerca dei modi per assicurare beni adeguati per una vita dignitosa a tutti i presenti confidando nell’eccezionalismo umano e nella sua capacità di risolvere, prima o poi, qualsiasi ostacolo mediante qualche soluzione tecnologica.

Dovrebbe essere chiaro che questa speranza corrisponde alla nota “quadratura del cerchio”: un’autentica missione impossibile. Per quanto possa essere disturbante ragionare di demografia nella prospettiva della riduzione della popolazione, la necessità di farlo è scolpita nel marmo della banale relazione

$$I_r \rightarrow Nr * a$$

In una condizione lontanissima dal necessario equilibrio come quella attuale, o diminuisce la popolazione, o diminuiscono i consumi. Una terza possibilità non è data! A meno che non si desideri vivere qualcosa di simile all’esperienza dell’apocalisse, la relazione non può essere sottovalutata. Anzi, la relazione chiarisce un’altra cosa: poiché [a] non può scendere sotto il livello di sussistenza, ne consegue che, in prospettiva, la popolazione deve essere ridotta in ogni caso. Se la popolazione umana dovrà vivere una vita degna, sia pure lontana dal lusso e dallo spreco, dovrà gestire, già nel tempo della transizione, delle politiche demografiche che oggi non riusciamo nemmeno a immaginare.

Il problema è ben compreso da certi gruppi reazionari o “democratici”. Questi, nella condizione di cinico realismo che li contraddistingue, avendo sentore delle catastrofi annunciate che potrebbero coinvolgere il loro futuro, stanno già organizzando le condizioni per lo sterminio globale: guerre preventive, fame, epidemie o povertà. Ma si tratta di un calcolo sbagliato che non considera sia i colpi di coda che potrebbero derivare da miliardi di vittime, sia, soprattutto, il fatto che il *loro* sistema di sfruttamento delle risorse è giunto a termine corsa.

Se si escludono anche le fallimentari e illusorie soluzioni “umaniste”

che si rifugiano nella “speranza tecnologica”, rimane la terza possibilità: il governo demografico nelle fasi 1) della limitazione iniziale, 2) della stabilizzazione e, infine, 3) della riduzione della crescita umana fino a ricondurre [I_r] ai livelli ancora incerti da determinare.

9.3.3 *Bloccare, ripristinare, liberare*

La politica dei Terrestri dovrebbe prevedere il blocco immediato del consumo di suolo come prima iniziativa atta a salvaguardare gli spazi produttivi della biocenosi fuori dai perimetri occupati dalle comunità umane. Quanto è stato occupato e trasformato in modo irreversibile potrebbe continuare ad essere sede delle comunità umane, sia pur condiviso nella migliore armonia possibile con gli animali sinantropi. Ma con il tempo, in virtù della riduzione della popolazione, aree prima marginali e poi aree non più necessarie alla riproduzione economica umana, dovranno essere abbandonate provvedendo nel modo migliore al ripristino di condizioni adeguate per la ripresa della biocenosi. Le zone con maggior valore biologico dovranno essere abbandonate *immediatamente* per arrestare il processo di impoverimento della vita indistinta. Se isolate, dovranno essere connesse tra loro con corridoi di collegamento liberi dall’antropizzazione. Tali aree non saranno soltanto zone sottratte al reperimento di risorse; *saranno aree di cui gli Stati dei Terrestri si libereranno rinunciando alla precedente gestione amministrativa*: in pratica, zone liberate. Secondo il biologo E. O. Wilson la superficie mondiale completamente liberata da presenza umana non dovrebbe essere minore del 50% del totale della superficie terrestre. Non è dato sapere se questa percentuale possa essere sufficiente, ma potrebbe essere un’ipotesi di partenza accettabile. Queste terre, però, non dovrebbero essere “istituite”, a modo di parchi, bensì liberate! La differenza è enorme perché sancisce la fine della amministrativizzazione umana della totalità del Pianeta e il riconoscimento del diritto degli altri Terrestri a ripopolare spazi che sono sempre appartenuti loro per milioni d’anni. Le popolazioni umane interne a queste aree dovranno essere rimosse e riportate nel nuovo ambito antropizzato, a meno che non si tratti di popolazioni indigene con un rapporto consolidato, integrato e in equilibrio con gli spazi di riferimento. Anche i popoli del mare non dovranno subire alcuno sfruttamento da parte dei Terrestri.

9.3.4 Ripensare le tecnologie

Il capitolo sulle tecnologie risulterà strategico. È importante ribadire che le tecnologie non rappresentano un alleggerimento del carico umano sull'ambiente, bensì un aggravio della pressione esercitata dall'animale umano su di esso. L'apparente contraddizione sta nel fatto che a livello locale le tecnologie consentono effettivamente un miglioramento delle prestazioni (nessun cavallo può competere con un motore a scoppio o elettrico di adeguata potenza). Ma se si considerano gli effetti globali, il risultato è necessariamente svantaggioso. Sia in termini delle risorse necessarie per costruirlo e farlo funzionare, sia in termini di rifiuti da smaltire, dei quali, tra l'altro, solo una parte finisce nei cicli naturali. Questo esempio impone, tuttavia, una riflessione fondamentale.

Si è insistito sul fatto che i Terrestri non sono contro la civiltà, ma vogliono fondarla dopo aver preso atto del fallimento di governo cosmopolitico degli Umanisti. Tra gli elementi portanti della prospettiva ve n'è uno basilare: il riconoscimento dell'alterità del vivente e, in virtù della tensione verso la realizzazione dell'etica universale, la liberazione dall'obbligo millenario di sfruttamento degli altri popoli non umani. Questo significa liberarsi della necessità di distruggere o sfruttare i loro corpi che ha obbligato i nostri antenati a sfruttare il ciclo della vita e della morte. La liberazione da questa necessità, che rappresenta la perfezione etica potenzialmente raggiungibile, presuppone l'impiego di forme adeguate di tecnologia atte ad affrancarci da antiche incombenze. Pertanto diventa imprescindibile non cibarsi dei corpi degli esseri viventi o dei loro prodotti indiretti, toglierli per sempre dai laboratori, rispettare la loro indole e la loro autonomia nei luoghi in cui sono sempre vissuti, eventualmente aiutarli in caso di bisogno e di possibilità senza le pretese totalizzanti del demiurgo che si rivelerebbero fallimentari. Tutte queste cose e tante altre presuppongono la necessità di guardare le tecnologie come strumenti fondamentali per la liberazione umana dall'impiego e dallo sfruttamento degli altri corpi.

La tecnologia, inoltre, a dispetto dei sogni romantici dei primitivisti e di certe componenti anarchiche orientate alla "critica della civiltà", costituisce un bastione fondamentale della civilizzazione umana, e rappresenta la condizione per la realizzazione etica universale. Infatti, la tecnologia non costituisce soltanto il mezzo per rispettare l'alterità, ma consente di alleviare la fatica, di accordare ampi godimenti estetici,

consentire il riposo dei corpi anziani, aprire potenzialità effettive. Deve solo rispettare la relazione ormai familiare

$$I_r \rightarrow Nr * a$$

dove l'impatto della specie umana [I_r], deve essere definito in rapporto al sostanziale rispetto della biocapacità residua dopo la tragica scorribanda degli Umanisti. Il che corrisponde – è importante ripeterlo – a pratiche che non ostacolino la speciazione, che non creino l'accelerazione dell'estinzione delle altre specie a causa dell'attività umana, che rispettino la vita e le risorse vitali dei singoli individui che compongono gli altri popoli.

Detto questo, è evidente che il rapporto tra tecnologie dure (quelle che pretendono l'impiego di risorse non rinnovabili) e tecnologie dolci (quelle che, al contrario, sfruttano materiali e risorse rinnovabili) dovrà tendenzialmente ridursi ai minimi livelli possibili. Cosa significhi “minimi livelli possibili” deve essere oggetto di adeguati approfondimenti. Tuttavia, il gioco è di estrema complessità. Con l'attuale numerosità della popolazione, l'aggressione alle risorse rinnovabili rischia di essere fatale. D'altra parte l'impiego delle risorse non rinnovabili comporta rischi enormi sull'ambiente e sulla vita. Questo è il doloroso dilemma che gli Umanisti lasciano ai Terrestri. Ciò significa che il sottilissimo gioco di programmazione basato sul calcolo di “massimi” e di “minimi” comporterà politiche di austerità inimmaginabili in una fase iniziale, soprattutto sulle popolazioni che hanno goduto maggiormente del benessere grazie a secoli di rapina delle altrui risorse.

9.4 – LE ISTITUZIONI DELLA TRANSIZIONE

Ormai lo sappiamo: “Non esistono le ricette della trattoria dell'avvenire”! Non è possibile sapere né in modo approssimativo, né, tantomeno, in modo chiaro come sarà la vita umana rinnovata qualora il progetto politico universale dei Terrestri riuscisse ad affermarsi. Si può immaginare che la realtà politica e ambientale sarà tanto più diversa da tutte le esperienze del passato di quanto queste lo siano state tra di loro. Un mondo pacificato e consapevole di un non-destino, di una esistenza finita in quanto specie animale e non divina, ma non per questo priva di momenti di elevata crescita culturale e spirituale, capace di rilanciare la creatività umana in

un'atmosfera ormai privata dei veleni (in ambo i sensi) che l'hanno sempre intossicata. Si può immaginare la definitiva scomparsa dalla faccia della Terra di artificialità nefaste che tanto dolore hanno portato lungo il tratto di storia naturale segnata dalla presenza degli autodefinitisi "sapiens". Ciononostante l'insieme delle istituzioni politiche economiche e culturali del tratto temporale che condurrà alla società semi-stazionaria, risulta giocoforza implicato dalle trasformazioni del sistema dissipativo.

9.4.1 Proprietà della natura e natura della proprietà

Per secoli, le comunità hanno svolto un'attività integrata con il loro ambiente, attività pur problematica, ma ancora dal potenziale entropico limitato. Ma quando si sono create le condizioni affinché gli accumulatori di capitale potessero accelerare l'enorme meccanismo che vediamo tutt'ora all'opera, le comunità stabili che vivevano del loro lavoro sono state brutalmente espulse dai luoghi che occupavano da sempre. Così sono nate le *enclosures*, le recinzioni private dei terreni di uso comune che costituivano le fonti vitali dei contadini e dei piccoli proprietari. Gli strumenti "legali" per mezzo dei quali realizzare l'iniziale rivoluzione del capitale sono stati gli stessi che vengono impiegati ancora oggi per compiere le identiche azioni sui popoli indigeni: parlamenti di prezzolati autocrati che, disponendo di suffragio ristretto o di capacità di manipolazione delle masse, si fanno consegnare il potere "legale", emanano leggi, a loro volta fatte rispettare dalle corti dei tribunali e dalle forze di polizia.

La relazione nefasta tra natura e proprietà è stata sufficientemente messa in chiaro da studi e da ricerche fondamentali. Se per lungo tempo il lavoro è stato ritenuto il triste effetto della caduta umana dal giardino dell'Eden, con l'avvio del primo capitalismo incomincia a diventare un valore, soprattutto quello svolto dai proprietari di capitale sulle spalle di quello "vero" dei lavoratori. Come quasi sempre accade, le classi dominanti, dopo aver compiuto determinate trasformazioni con la forza, dispongono di "chierici" che si incaricano di giustificare quanto accade con adeguate elaborazioni ideologiche. Così va inquadrata l'opera di J. Locke che ha esaltato i processi di concentrazione proprietaria del suo tempo in un duplice modo: da una parte, elogiando il lavoro che trasformando la materia, in sé "bruta" e "inerte", la rende feconda e vantaggiosa per la società nel suo complesso; dall'altra, costruendo l'immagine celebrativa della proprietà privata che rappresenterebbe l'ambito virtuoso in cui l'individuo

borghese esprime tutte le abilità, i valori e le facoltà sociali come la creazione, l'innovazione, il coraggio del rischio dell'investimento del capitale. Nasce così una teoria "naturalistica" per mezzo della quale, un fatto storico, tutt'altro che naturale, assurge a condizione *connaturata* all'organizzazione sociale. La borghesia *naturalizza* la storia a suo uso e consumo!

Questa balorda teoria, vademecum malefico di infinite disgrazie umane – seppur portatrice inconsapevole di notevoli potenzialità a carattere epifenomenico – si accompagna all'idea che la terra sia *res nullius*, sia, cioè, appropriabile dal primo che passa che può vantare diritto di possesso per mezzo delle leggi che lui stesso si è fatto (o fatto fare). Si potrebbe osservare che, in origine, l'impiego della forza dei tribunali e delle polizie implica lo spossessamento di diritti tradizionali non codificati né codificabili, ma con questa obiezione non si giunge ancora agli aspetti essenziali che sono i seguenti.

Il primo aspetto impone di riflettere su come questa visione, accompagnata dalla concezione meccanicistica che si è formata prima della presa del potere della borghesia, abbia distrutto ambienti fondamentali per l'esistenza e il mantenimento della rete della vita indistinta che rappresenta la salute di Zoé e dunque di tutte le specie viventi. I borghesi, offuscati dall'idea del dominio della natura, hanno commesso l'errore tragico di ritenere che ogni cosa dovesse essere messa a frutto, criticando *acriticamente* le visioni precedenti ritenute viziate dalla pigrizia e ignorando come la dialettica tra movimento e stasi stesse alla base della riproduzione e della salute stessa dell'esistenza. Così le foreste, le paludi, i fiumi, gli ecosistemi in genere, rappresentano entità da frequentare (e su cui agire) con assoluta delicatezza, mentre l'accanimento – manifestatosi con la crescita delle potenzialità tecnologiche – si è riversato, e si sta riversando tutt'ora, su spazi che avrebbero dovuto rimanere inviolati o, almeno, protetti al massimo grado. A differenza di quanto possa apparire intuitivo, l'*ordine* non è contenuto nei filari ordinati dell'agricoltura industrializzata, ma nel selvatico, nella sterpaglia, nell'intrico, nel caos delle moltitudini eterotrofe e autotrofe. Laddove c'è *apparente* ordine l'assennato scorge il disordine nascosto, mentre lo stolto, dove si manifesta il *vero* ordine, vede disordine. Ciò non significa che l'umano non possa costruire la propria casa secondo connaturate esigenze che fanno leva su capacità immaginative e creative. Significa che tale casa possa costituirsi soltanto come nicchia all'interno della grande culla dell'Essere.

Ma vi è una seconda questione che per importanza si affianca alla precedente: il concetto di proprietà. Sebbene anche altri animali abbiano interessi di territorializzazione per evidenti necessità vitali connesse alla scarsità delle risorse, nessuno di essi ha elaborato il diritto e il concetto di proprietà. In verità, anche altri popoli umani ritenuti regressivi dagli invasori che “porta(va)no la civiltà” non si sono mai sognati di considerarsi proprietari delle terre che abita(va)no. Il loro legame con la terra e con le altre specie co-presenti era ed è organico. Attingono alle risorse comuni senza costruire sovrastrutture ideali supportate dal potere e senza nemmeno riuscire a immaginarle. La storia ha relegato questi popoli a “materiale” di interesse antropologico perché i moderni, tranne lodevoli eccezioni, non hanno colto un messaggio che, perduto per lungo tempo, dovrà essere riportato in auge. La terra non è *res nullius* disponibile ad essere captata dal primo che passa piantando un *flag*: “era libera, ora non lo è più”. È *res communes omnium*. Ma questa espressione va ricondotta a un significato che non coincide con quello assegnatogli dalla tradizione giuridica. La “cosa comune che appartiene a tutti” *non* è ciò che la cultura giuridica considera come bene offerto dalla natura in quantità tale da superare i bisogni dell’umano, per i quali non si dà interesse al commercio. È invece parte, frazione di quella *casa* comune che *appartiene senza appartenere* alla moltitudine del vivente nell’infinita interazione dei suoi partecipanti. La “particolarità” umana può incidere a livello locale, ma non può permettersi di agire sconsideratamente sulla tessitura della vita di Zoé, pena retroazioni positive che ne implicano lacerazione e terrificanti conseguenze.

9.4.2 Fine dei rapporti di produzione capitalistici e redistribuzione del lavoro.

I rapporti di produzione capitalistici presuppongono investimenti progressivi, espansione della produzione e dei consumi. Nessun capitalista accetterebbe di produrre senza realizzare, almeno in prospettiva, profitto. E poiché il profitto realizzato è tendenzialmente impiegato per espandere la produzione nel ciclo successivo e ottenere ulteriore profitto, si comprende la natura compulsiva e non razionale di tale sistema. Gli Stati, del resto, per pagare gli interessi sul debito pubblico, sono interessati anch’essi all’espansione della produzione per poter far fronte alla restituzione con le

politiche fiscali. Sotto certi aspetti, l'interesse dello Stato all'espansione economica supera quello del capitalismo. Infatti "capitalismo" è un singolare collettivo composto di individui ognuno dei quali è concentrato su se stesso e sui propri interessi, mentre lo Stato rappresenta la sintesi degli interessi collettivi della borghesia.

Si è osservato come l'attuale sistema politico-economico-sociale, per realizzare i suoi obiettivi, abbia ormai messo sotto pressione gli stock naturali delle risorse primarie dando vita a un'autentica pratica criminale e predatrice. Si tratta di una pressione talmente grave che, qualora permanga, causerà a breve l'espansione infinita delle attuali e inaccettabili forme di sfruttamento, di oppressione, di sofferenza. Perciò la cancellazione di questa modalità storica di produzione sarà la logica conseguenza dell'ormai necessaria decelerazione del sistema produttivo che vedrà un'ampia cancellazione di diverse produzioni e la riduzione di moltissime altre. In altri termini, si imporrà un sensibile tasso di decrescita della produzione globale mondiale. La fine del modo di produzione capitalistico non sarà soltanto la giusta conseguenza della volontà protesa al bene comune: se così fosse potremmo aspettare un altro milione di anni. No, consisterà nella ferrea necessità di salvaguardare il futuro della stessa specie umana e di quel che rimane di Zoé. Il calcolo della decelerazione produttiva – non potendosi inizialmente contare sulla diminuzione sensibile delle popolazioni (occorre sempre tenere presente il rapporto inverso tra popolazione e consumi affinché l'impatto sia sempre tenuto sotto controllo) – determina il grado di austerità sociale adeguato allo stato di necessità.

Alla nuova politica dei Terrestri sarebbe demandato l'obiettivo di smontare letteralmente il sistema della produzione globale. In questa prospettiva, l'economia diventa l'appendice della politica invertendo la logica che ha animato e ancora anima la relazione servile della politica verso l'economia.

Con la Grande Transizione, le unità produttive di ampie dimensioni, se escluse dalla lista delle produzioni da eliminare, dovrebbero essere nazionalizzate dagli Stati in cui sono allocate in virtù della loro funzione strategica. Laddove siano rappresentate da più marchi in concorrenza tra loro, sarebbero unificate a livello territoriale, poiché la "concorrenza" perde definitivamente la sua funzione storica. La produzione *strategica* sarebbe quindi socializzata e regolata sulla base di pianificazioni statali

raccordate a livello internazionale. Poiché la globalizzazione ha reso dipendenti certi popoli dalle risorse di altri popoli, i nuovi flussi di risorse strategiche sarebbero governati sulla base di alcuni principi: la prospettiva è quella di raggiungere un buon grado di autonomia dei territori. Ecco i principi di riferimento:

- 1) il principio di equità negli scambi basato sull'equivalenza materia-energia dei prodotti anziché sull'equivalenza monetaria;
- 2) il principio di riequilibrio tendenziale delle produttività dei sistemi con l'eliminazione dei brevetti e delle royalty;
- 3) il principio di priorità dei consumi "interni" che conduca progressivamente alla prevalenza del consumo di risorse locali mediante sganciamento dalle risorse esterne;
- 4) il principio di riduzione progressiva dell'impiego di risorse non rinnovabili;
- 5) il principio di piena solidarietà per riequilibrare i differenziali dei consumi di base creatisi tra i popoli e tra le classi con lo sviluppo della società industriale.

Le unità produttive ritenute di medie dimensioni, se repute compatibili con gli obiettivi della Grande Transizione (e quindi non smantellate), sarebbero progressivamente socializzate fino a consegnare ai lavoratori il ruolo diretto di produttori consapevoli. Naturalmente, gli input e gli output aziendali dovrebbero essere determinati dalle politiche di piano. Le unità produttive piccole o familiari finalizzate alla produzione di beni atti a soddisfare bisogni locali dovrebbero essere sottratte alle politiche di piano e operare liberamente purché posseggano stabilmente un carattere "locale", e rispettino le norme generali previste.

Le obiezioni sulla cattiva reputazione dei regimi di pianificazione comunisti che si basavano su un sistema analogo non colgono nel segno. È chiaro che quel regime di programmazione non poteva competere con l'economia al calor bianco del capitalismo. Ma attualmente gli strumenti di programmazione disponibili sono infinitamente più raffinati di quelli di cinquanta anni fa. Se oggi la speculazione finanziaria mondiale, grazie alla potenza algoritmica di enormi sistemi informativi, è in grado di compiere miliardi di operazioni al secondo, con gli stessi strumenti è possibile compiere le simulazioni che ottimizzano i valori input/output dei sistemi e dei sottosistemi produttivi. Ma l'argomento fondamentale non è ancora questo. Nella prospettiva della Grande Transizione non si tratta di

programmare un regime produttivo in espansione, ma in contrazione. Nessuno deve correre dietro al regime capitalistico per “seppellirlo” mediante una produzione ancora maggiore, come pretendeva Krusciov. Tutte le disfunzioni che inevitabilmente sorgevano nei regimi socialisti erano determinate dall’incapacità di stare dietro alla domanda, mentre ora si pone la questione *di determinare* rigidamente l’offerta in un regime di eguaglianza pressoché assoluta.

Si prefigura così un sistema di pianificazioni stratificate per governare la decrescita transitoria. A livello globale, per gestire le risorse strategiche al fine di ripristinare un giusto equilibrio tra le condizioni di vita dei popoli; a livello nazionale o a livello di Stati limitrofi per preparare la realizzazione di aree o regioni sempre più vicine a una relativa autonomia gestionale delle proprie risorse; a livello locale per consentire alle masse di partecipare, finalmente, alla costruzione democratica dei propri spazi di vita.

La cancellazione definitiva e irreversibile della proprietà privata porterà enormi vantaggi che bilanceranno l’inevitabile austerità dei primi tempi della transizione: l’aumento della durata del ciclo delle merci, insieme con l’eliminazione della concorrenza e, quindi, di qualsivoglia campagna pubblicitaria produrranno una salutare disintossicazione dei cittadini dagli atti compulsivi con cui il sistema capitalistico li ha tenuti a lungo in condizione di alienazione. Se non si potrà ancora parlare di quella rivoluzione antropologica che caratterizzerà la società zoécomunista compiuta, tale fase consentirà di prepararne le condizioni. Ma non si tratterà soltanto di migliorare direttamente la condizione umana, ma anche quella ambientale la quale, a sua volta si rivolgerà positivamente verso i Terrestri umani e non, migliorandone la vita in un chiaro circolo virtuoso. Tutta l’enorme dimensione dell’economia criminale sparirà, e le nocività ambientali determinate sia da quella e che dall’altra cosiddetta “sana” saranno interrotte, cosicché le possibili operazioni di bonifica dei siti inquinati dal sistema passato non diventeranno, come oggi accade, la moderna fatica di Sisifo.

Quando si chiuderà la fase transitoria, con l’ingresso nella società semi-stazionaria, l’assetto produttivo generale sarà tendenzialmente stabilizzato e, in un quadro rinnovato, molte relazioni intraumane potranno essere ridefinite senza alcun timore di ritornare al passato.

La transizione comporta un'immensa eccedenza di forza lavoro. Infatti, il lavoro potenzialmente disponibile supera, a causa dell'eliminazione progressiva di un'enorme quota delle attuali produzioni, la tradizionale quota offerta dall'"esercito industriale di riserva". La nuova condizione esige, quindi, la riduzione progressiva della giornata lavorativa e la redistribuzione del lavoro. I consumi e i salari sono conseguentemente ridotti e la distribuzione maggiore avviene per mezzo di grandi magazzini statali.

Come gestire l'eccedenza del tempo liberato? Una parte della forza lavoro liberata può essere riassorbita eliminando parte delle macchine e sostituendole con forza lavoro. Occorre ricordare che le tecnologie rappresentano un allontanamento dal lavoro naturale umano diretto e costituiscono un netto aggravio ambientale. La tecnologia come fattore di alleggerimento ambientale è una tesi apologetica degli epistemocrati tanto insistita quanto priva di senso. È il cattivo inganno di impostori o il sogno pericoloso degli ottimisti. Tuttavia, sostituire lavori che richiedono macchine con lavoro umano significa compiere la direzione inversa a quella storica che sarebbe giusto perseguire considerando che la tendenza alla sostituzione libera dalla fatica e consente una migliore vita del soggetto che l'impiega. Ma occorre ricordare che stiamo parlando di uno stato d'eccezione, di un periodo di passaggio e non della società semi-stazionaria. Non si mette in discussione la tecnologia, purché al servizio dell'umanità e non di una patologica tendenza a rivoltare il mondo; tuttavia soluzioni più o meno pesanti di sostituzione delle macchine con il lavoro umano sono temporaneamente necessarie a causa della ostinata sottovalutazione del concetto della capacità di carico umana da parte degli Umanisti. In definitiva, in questa fase transitoria, buona parte dell'energia animale umana liberata da produzioni smantellate può essere reimpiegata nella produzione dei beni di base che non implichi dannose fatiche fisiche. Tuttavia, anche con l'assorbimento della forza-lavoro eccedente, la giornata lavorativa si abatterà verticalmente. Perciò, il superamento della mercificazione della vita e la liberazione del tempo sottratto alla produzione diventa una condizione propedeutica allo stato della società rifondata basata sul riconoscimento del valore della cura della persona, dell'educazione, della valorizzazione del tempo libero. Con la liberazione di parte della giornata lavorativa, favoriti da misure sociali organizzate dai produttori associati, già nella fase di transizione gli animali umani potranno disporre dell'immenso tesoro della bellezza accumulata nei secoli

e attualmente usufruito da chi non deve dedicare tutta la sua esistenza al lavoro o all'angosciosa ricerca della sopravvivenza. Il "Bello" è sempre stato appannaggio dei ricchi e dei benestanti. Già nella fase transitoria dovrà incominciare a splendere sopra ogni essere umano. Se l'ex spalatore di liquame negli allevamenti di maiali o l'ex manager "tutto lavoro" saranno così deteriorati nello spirito da non riuscire ad aprirsi al Bello, i loro figli e nipoti non dovranno ripercorrere le loro tristi vite.

9.4.3 *L'istituzione dell'eguaglianza*

Nel mondo degli Umanisti, la "ricchezza" gode di notevole considerazione; essa, secondo la *vulgata* borghese, è ritenuta il frutto di un'intraprendenza soggettiva capace di attingere una gran quantità di risorse e/o di denaro dal mondo e possiede valore etico in quanto contagia il resto della collettività generando aumento di benessere per tutti. Insomma, il ricco rappresenterebbe l'elemento sostanzialmente unificante e propulsivo del corpo sociale che dimostrerebbe, con la prova del successo ottenuto, la credibilità della sua azione e del suo ruolo.

Occorre ammettere che nel passato la ricchezza ha svolto un ruolo importante nello schiudere notevoli potenzialità (ancorché non volute direttamente e sviluppatasi come puro epifenomeno). Ciò nonostante, ormai ci sono ampie ragioni perché i Terrestri considerino la "ricchezza" un bubbone da estirpare. La prima è che uscendo dalla sua fase iniziale, ha perso la spinta propulsiva presentandosi, a questo punto, come un moloch distruttivo. Oggi, l'insistenza sul valore trainante della ricchezza significa accelerare i processi devastanti che sono stati fin qui descritti. Un'altra ragione sta nel fatto che il semplice accumulo di denaro si presenta come puro feticismo e, dunque, come atto socialmente pericoloso. Il superamento della soglia accettabile del consumo reale o potenziale svolge un ruolo di grave perturbazione dell'ordine sociale. Insomma, per i Terrestri il concetto irrinunciabile di eguaglianza pone in discussione la possibilità stessa della formazione della ricchezza soggettiva. Ma esiste un motivo ulteriore che riguarda persino il mondo ideologico degli Umanisti: la ricchezza è incompatibile con gli stessi principi di giustizia che molti di loro invocano con insistenti cantilene. Quindi dovrebbero scegliere tra "giustizia" e "ricchezza" ancor prima che i Terrestri provvedano a farlo. Facile dimostrarlo.

Immaginiamo che i consumi materiali generati in un anno dal

pianeta siano Q_t e che gli individui umani siano N . In questo sistema ipotizziamo che i bisogni minimi necessari per soddisfare le esigenze primarie di un soggetto siano Q' . Se il rapporto tra Q_t e N è (molto) maggiore di Q' , le teorie che giustificano l'accaparramento di risorse (accumulazione di ricchezza) Q_r da parte di una élite proprietaria di numerosità Z funzionano (sia pure all'*interno* dell'ideologia stessa degli Umanisti). Simbolizzando si ha che:

$$\text{se } Q_t / N \gg Q' \text{ allora } Q_r = Q_t - NQ'$$

La classe dei ricchi $Z = (A + B + C + \dots)$ si spartirà Q_r nel modo seguente:

$$Q_r = Q_A + Q_B + Q_C \dots$$

Tuttavia, oggi l'assorbimento delle risorse Terrestri da parte della specie supera abbondantemente di due quinti l'offerta della natura (cosicché la specie attinge allo stock) e la popolazione umana è in continuo aumento. Poi la prospettiva della perdita di spazi bioriproduttivi è consolidata. Inoltre, per universale ammissione, Q' non comprende soltanto il cibo, ma educazione, salute fisica e mentale, riparo dagli agenti aggressivi del corpo, ecc. che implicano beni e servizi ulteriormente impattanti. Infine l'evidenza di nuovi fattori di rischio ambientale sui collettivi induce a immaginare l'esigenza di stabilire risorse di riserva da impiegare in caso di catastrofi locali. L'insieme di queste condizioni prefigura la nuova condizione in cui è già possibile registrare:

$$Q_t / N \ll Q'$$

Ne consegue che Q_r non può sussistere in quanto Q_t non garantisce più il prodotto NQ' . Già oggi, in assenza di politiche redistributive radicali, la cosiddetta *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* mostra tutta la sua vergognosa ipocrisia accettando l'idea che la ricchezza possa comunque concentrarsi in poche mani. Perdurando le attuali politiche di sostegno della ricchezza da parte degli Stati nazionali, tanto varrebbe che venisse dichiarata decaduta.

Il discorso, si è visto, riguarda i consumi annuali e non la ricchezza accumulata. Tuttavia la gravità della situazione dovrebbe imporre un riesame storico-critico, e quindi politico, relativo alle modalità con cui si sono formate le grandi fortune appartenenti a soggetti privati. Da questa analisi dovrebbero poi discendere politiche conseguenti. In altri termini

dovrebbe essere abolito il Diritto che giustifica la ricchezza privata sulla base della catena dei passaggi ereditari a partire da oscure circostanze originarie che legittimerebbero l'intestazione delle proprietà.

In generale, oggi, considerando l'umanità come una unità politica omogenea, si prefigura una situazione in cui la ricchezza, indipendentemente dalle possibili interpretazioni del passato, costituisce il sistematico impedimento alla realizzazione dei diritti universali dell'animale umano. Peggio: una causa (insieme ad altre, ma non per questo meno importante) dell'altrui sofferenza, povertà, malessere. È sufficiente tutto ciò per definirla generatrice di effetti criminali? È sufficiente affinché i Terrestri si impegnino per realizzare – almeno lungo tutta la lunga fase della Grande Transizione – una radicale uguaglianza tra tutti gli umani. Il discorso fin qui condotto non è ovviamente completo. La questione investe ogni differenziale di consumo privato per verificarne i limiti di ammissibilità nelle condizioni della transizione.

9.4.4 *Risocializzazione degli individui*

Riconsideriamo brevemente alcuni fenomeni delle *società degli Umanisti degli ultimi giorni*: accelerazione degli sprechi in condizione di scarsità, spinta al riarmo e alla progettazione di armi di distruzione di massa, cancellazione indifferente degli altri popoli e distruzione della biodiversità, aumento abnorme di un tasso di CO₂ rimasto stabile per milioni di anni con relativi effetti sul clima, diffusione di guerre e conflitti a bassa intensità, aumento della povertà globale e concentrazione della ricchezza, aggressione a risorse strategiche che dovrebbero essere preservate, distruzione sistematica dell'ambiente con effetti di ritorno devastanti sulla salute, impoverimento universale del cibo che accoppia l'obesità con la carenza di nutrienti. Fermiamoci pure qui. Anche uno solo di questi fatti eclatanti dovrebbe bastare per creare una sollevazione di massa, per imporre inversioni di rotta, visto che si tratta di atti ad alta potenzialità distruttiva sulle attuali e prossime condizioni di vita degli individui. Invece questo non accade, e se i sonni delle moltitudini sono generalmente disturbati e se nella società moderna tranquillanti e sonniferi vengono prodotti, acquistati e consumati in quantità industriale, questo avviene per motivi che riguardano aspetti prossimi alla persona: rischi di disoccupazione, di povertà, di timore per il futuro dei figli, o limitazioni da disabilità, o perdita del senso della vita. Certo, anche questi motivi sono determinanti,

ma dovrebbero costringere a un riesame della propria collocazione esistenziale per rilevare come derivino da distorsioni solo apparentemente individuali, giacché colpiscono duro maggioranze assolute di soggetti occidentali e “occidentalizzati”. Ma ciò non accade, e quando il disagio materiale ed esistenziale monta sui collettivi e viene vissuto da individui, significa che l’operazione di nascondimento della produzione sociale del malessere da parte delle élite ha raggiunto lo scopo.

Poi, come le cariche di un condensatore elettrico che si depositano lentamente sui poli, e danno infine origine a scariche, così il malessere collettivo spesso si coagula e dà luogo a esplosioni di insofferenza. Tuttavia si tratta di risposte caotiche: moltitudini di soggetti si trovano improvvisamente insieme per esprimere un dolore tumultuoso a lungo accumulato senza che prenda forma un sostanziale quadro organico e plausibile di richieste. Dietro questi fenomeni è facile riconoscere il nascente fenomeno del populismo, la ribellione contro la politica che sta mietendo successi in tutto il mondo. Il malessere dovrebbe costituire la molla per spingere verso il cambiamento, cioè il superamento dei macroproblemi dai quali si origina tutto. E in effetti un cambiamento lo invoca, ma proprio in direzione opposta a quella a cui dovrebbe rivolgersi. La promessa dello sviluppo, del benessere, del miglioramento delle condizioni di vita, dell’affrancamento dalle costrizioni della natura, tutta la sbronza ideologica sbandierata dall’ideologia liberista si è affermata nell’ordine simbolico delle masse e viene reclamata “a prescindere” e senza sconti alle forze politiche tradizionali, le quali, ancora, si ostinano a rinnovare il patto e alimentare speranze impossibili. E lo fanno senza riuscire – per tutti i motivi che a questo punto dovrebbero essere chiari – a impedire le inevitabili regressioni derivanti da ovvie leggi sistemiche. Cosicché, alla fine di infinite insistenze prive di conseguenze, le masse si rivolgono a soggetti politici emergenti – strane creature che fondono magistralmente arroganza e ignoranza – propensi a rinnovare l’antica promessa con infruttuose politiche sovraniste e di chiusura. Non è difficile comprendere come l’affidarsi delle masse a questi attizzafolle, specializzati nel parlare alla pancia anziché al cervello, sia destinato a rappresentare il prossimo fallimento al quale seguirà, se la politica dei Terrestri non avrà successo, la guerra definitiva di tutti contro tutti.

L’unica speranza sta nell’affermazione della prospettiva politica dei Terrestri e nell’avvio di un programma realista (§ 9.3). Tuttavia è

impossibile immaginare un istantaneo allineamento collettivo a tesi rivolte a spegnere la speranza dell'immaginario benessere promesso dagli Umanisti: nulla è dotato di inerzia quanto le idee! La condizione a cui gli animali umani dovranno assoggettarsi – almeno per un tempo di durata incerta – sarà di un'austerità assoluta a causa del lascito umanista e sarà difficile farlo accettare a chi si è nutrito delle piacevoli “certezze” della demagogia. La Grande Transizione, oltre alla costruzione materiale della nuova struttura dissipativa, dovrà pertanto costruire istituzioni politico-culturali atte a riplasmare la naturale socializzazione umana devastata da secoli di induzioni culturali di tipo individualistico.

Il fuoco della questione riguarda il concetto di libertà che dovrà essere rimodulato partendo dalla considerazione elementare secondo cui i suoi gradi si allargano o si restringono in base alla rarefazione o all'addensamento delle interazioni tra i soggetti. Come già osservato, il quadro attuale in cui l'attività sociale ha effetti diretti, inequivocabili, di smisurata portata, restringe di molto il concetto di libertà, rimandando certamente in un futuro incerto un possibile ripensamento. Il concetto liberale della libertà – “fai quello che vuoi purché la tua azione non limiti la libertà altrui” – è stato coniato quando ancora vigeva l'illusione di una concezione meccanicistica della società. Oggi sappiamo che la società umana, se vuole sopravvivere, deve vivere in uno scambio quasi organico con l'ambiente. La società stessa è costituita dal complesso di relazioni tra i membri che la compongono. Quindi, è scontato che l'atto di ognuno giochi un'influenza nell'esistenza altrui e, inoltre, che debba misurarsi con l'“offerta” della natura. Eppure, anche la stravagante concezione meccanicista-liberista avrebbe dovuto portare a diverse conclusioni. Un meccanismo è fatto di parti che interagiscono. Una ruota dentata isolata non trasmette il moto a niente. Già Marx aveva messo nel mirino le robinsonate della borghesia, ma la tendenza ad astrarre il pensiero dai rapporti sociali è stato un *leitmotiv* che ha accompagnato l'ideologia liberista (e liberale) lungo tutto l'arco della sua esistenza offrendo al signor Crusoe l'onore di rappresentare il modello universale dell'individuo.

Rimuovere le incrostazioni di secoli di condizionamenti culturali non sarà cosa semplice. Durante la Grande Transizione le istituzioni umaniste non sussisteranno più e le uniche forme di dissenso che si manifesteranno, e che dovranno essere combattute fino alla eliminazione totale, saranno quelle informali costituite dalle vecchie idee operanti nelle menti ancora

bollate dal vecchio ordine simbolico e dal desiderio di alcuni o di molti di ripristinare il loro mortifero sistema. La scuola, l'educazione, la cultura, la risocializzazione umana sono gli strumenti temperati, ma inflessibili per mezzo dei quali la cultura Umanista sarà definitivamente cancellata.

In conclusione, ciò che attenderà i Terrestri, se riusciranno a costituirsi, consisterà non soltanto in una prassi rinnovata fin dalle radici, ma anche in un duro lavoro di ricostruzione di una visione del mondo. Anche se la loro prassi sarà vincolata alla soluzione dei problemi della transizione, la prospettiva alla quale dovranno guardare sarà sempre la società semi-stazionaria. Come chiunque, intraprendendo un cammino, spinge il cuore al raggiungimento del traguardo.

9.4.5 Fine dei partiti e delle istituzioni classiche

Infine sorge una questione centrale. Le istituzioni politiche classiche consolidate con l'avvento della borghesia possono mantenere l'architettura che le accompagna dal 1748? Possono i partiti presentarsi all'elettorato per ricevere il mandato, creare un governo stabile con adeguata maggioranza parlamentare al fine di emanare leggi? Quelle leggi che poi devono essere fatte rispettare da un organismo autonomo (la magistratura)?

L'architettura classica della tripartizione dei poteri è nata come supporto agli interessi dell'individuo proprietario. Successivamente il Diritto ha assunto pretese universalistiche che ne hanno in qualche modo marcato lo spirito democratico in concomitanza con la nascita e lo sviluppo dei partiti di massa, in particolare nel secondo dopoguerra. Si dice spesso che le due tendenze siano entrate in perenne tensione e l'esperienza lo conferma pienamente. Tuttavia vanno rilevati due aspetti. Il primo è che il mantenimento dell'idea della proprietà privata, cresciuta fino allo sviluppo di colossi economici capaci di imporre le politiche agli Stati e ai rispettivi governi, ha fortemente condizionato e logorato il diritto inteso come luogo di protezione dell'individuo. L'effetto è stato tale da rendere carta straccia il punto più alto del trionfo ideologico della borghesia: la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Documento fortemente ispirato, la Carta è finita per diventare la clava per colpire politici di volta in volta ritenuti ingombranti per i grandi interessi geopolitici. Il secondo è ancora più grave: il Diritto è stato costruito come abito su misura dell'individuo atomizzato che sostituisce le sue relazioni creative con il suo simile con rapporti subordinati e funzionali ad un sistema di scambio diseguale e di

sfruttamento.

Non è un'idea peregrina pensare che nelle zone liberate i partiti e le istituzioni politiche e giuridiche classiche, frutto della conquista settecentesca del potere da parte della borghesia, debbano essere cancellate definitivamente e sostituite con nuove istituzioni integrate con la rivoluzione dei Terrestri e le nuove condizioni economiche che si verranno a determinare. I vecchi partiti, ormai espressione di interessi tribalizzati, non saranno più necessari. I Terrestri troveranno le modalità migliori per gestire le naturali differenze di vedute che inevitabilmente emergeranno a fronte di decisioni importanti. Ma la scomparsa di interessi di classe, il drastico indebolimento delle questioni di potere, il lungo training imposto dalle circostanze oggettive e l'inevitabile dittatura della realtà ("la forza delle cose", diceva Saint Just) che imporrà scelte inevitabili restringendo drasticamente i gradi di libertà concessi agli animali umani, tutti questi saranno elementi sufficienti per comporre i dissidi e procedere lungo il periodo di transizione per approdare alla società semi-stazionaria e alla definitiva liberazione umana.

Impossibile andare oltre. La costruzione delle nuove istituzioni dovrà misurarsi con le condizioni reali che si determineranno nel processo avviato. Prima di quel momento, ogni definizione può avvenire solamente in "negativo". In ogni caso, le istituzioni dovranno adeguarsi ai cambiamenti determinati dalla Grande Transizione.

9.4.6 Il problema della pluralità dei conflitti

Come è noto il marxismo ha sottovalutato una moltitudine di conflitti di ordine inferiore rispetto a quelli di classe adducendo la tesi secondo la quale essi avrebbero trovato soluzione una volta che si fosse dissolto il rapporto capitale-lavoro. Il femminismo, l'ambientalismo, il post-colonialismo, le rivoluzioni culturali indotte dai movimenti gay lesbici queer e tutti quelli che finalmente hanno acquisito visibilità con la complessificazione della società umana in seguito alla TRI, hanno dimostrato come l'impostazione della vecchia sinistra si portasse dietro gravi errori di valutazione contribuendo a generare, nella fase di costituzione dei regimi socialisti, irrigidimenti e perfino atteggiamenti minacciosi, per non dire repressivi, verso i soggetti che rivendicavano i diritti relativi alla propria condizione civile. Occorre dire, però, che a seguito della caduta del socialismo reale alcuni di quei movimenti hanno fatto – e stanno tuttora

facendo – errori ancora più gravi rivendicando diritti (civili, perché per quelli sociali la porta è chiusa) compatibili con l'attuale sistema di sfruttamento universale. In tal modo, viene regolarmente disattivata la critica radicale che quasi sempre caratterizza la nascita di quei movimenti. Le richieste emancipative finiscono sempre per essere assecondate perché il sistema può contare su una legge sociologica dalla potenza ferrea: il desiderio di conformismo da parte dei gruppi identitari stigmatizzati e carenti di coscienza politica qualora i loro principi vengano sdoganati. Certamente piccoli gruppi radicali e confusionari, dall'influenza sociale pressoché nulla, rimangono su posizioni di conflitto, ma rappresentano l'eccezione che conferma la regola. Questi avranno garantiti i loro spazi da parte del Sistema (anche se non è detto che l'offerta duri per sempre), ma l'effetto di trasformazione sulle strutture portanti della società sarà semplicemente zero.

Queste pagine indurranno il lettore a pensare che venga riproposto lo schema marxiano sotto altra veste: esiste una battaglia che “viene prima di tutto”, dopodiché si risolveranno tutte le altre contraddizioni in seguito all'uscita dal sistema. In effetti questo testo non ha supportato le istanze femministe, queer, pacifiste o di altri movimenti di soggetti, discriminati o addirittura oppressi. Altre, le questioni ambientaliste, neocoloniali, di classe o di critica allo specismo sono state invece riconsiderate, ma smontate e in parte riassemblate in un modello che le ha strappate dai rispettivi riferimenti. Ebbene sì! La battaglia per la Grande Transizione ripropone lo schema di qualcosa *che viene prima* e a cui deve essere accordata priorità assoluta. È naturale che chi crede all'esistenza di un problema *assoluto* che precede tutti gli altri, gli effetti irreversibili dell'antropocene appunto, individui la priorità assoluta nella soluzione di *quel* problema, giacché giungere alla catastrofe definitiva significa chiudere con la *Storia* intesa in senso hegeliano, entrare in un magma temporale statico e riportare indietro la specie umana fino a veder riemergere le forme comportamentali più ripugnanti nelle quali la forza diventerebbe l'unico criterio di diritto, di giudizio e di azione. La priorità, insomma, sarebbe dettata dalla certezza (o, se si preferisce, dalla convinzione) di essere prossimi a una regressione di civiltà capace di abbattersi su quei diritti reclamati come uno tsunami cancellandoli per sempre.

In ogni caso si consideri come la rivoluzione dei Terrestri, con il suo

portato anti-machista e antipatriarcale, autenticamente libertario, contenga già i semi di nuove relazioni sociali la cui affermazione renderà più semplici le durissime difficoltà della transizione e virtuosi i rapporti tra i membri di un'umanità non più Umanista; semi che germineranno definitivamente nella realizzazione della nuova civiltà comunista.